



I Figli della memoria

di Nava Semel

Provegno da una famiglia silenziosa. Mia madre, Mimi Artzi, sopravvissuta ad Auschwitz, non parlava del suo terribile passato. Persino nella Giornata della Memoria della Shoah spegneva radio e televisione e si barricava dietro muri di silenzio. L'unica storia che trapelava era quella su Clarissa, la Kapo del suo ultimo campo di concentramento in Germania, che l'aveva salvata da morte sicura. La mamma la chiamava "il mio angelo".

Non fui neppure io la diretta destinataria di questo brandello di memoria tormentata. Mia mamma aveva scelto di rivelarlo al mio primo ragazzo, un giovane soldato, israeliano da sette generazioni. La sua famiglia era scampata alle ferite della tragedia europea perché era emigrata in Palestina all'inizio del XX secolo. Per la mamma, lui rappresentava "il figlio innocente" della *Haggadah* di *Pesach*, mentre io ero la figlia "che non sapeva fare le domande". Ecco come ho ascoltato per la prima volta l'adempersi di un antico precetto che, nella tradizione ebraica, è stato tramandato di generazione in generazione: "racconterai a tuo figlio". Quell'eco della memoria di mia madre apparve improvvisamente, come un fantasma, invadendo la mia vita per sempre.

Anni dopo, Clarissa mi diede l'ispirazione per il libro *Il cappello di vetro* (Semel 2002) che fu il primo tentativo nella letteratura in prosa israeliana di aprire pubblicamente un dibattito sulla seconda generazione dei sopravvissuti alla Shoah. Clarissa mi ispirò anche il personaggio di Padre Stanislao, il prete cattolico che salva una ragazzina ebrea ne *E il topo rise*, scritto due decenni dopo.

Il patto di silenzio tra i genitori sopravvissuti e i loro figli – "tu non chiedi e noi non raccontiamo" – non era limitato esclusivamente alla mia famiglia. L'Olocausto



personale dei sopravvissuti era stato nascosto nei più reconditi recessi della loro anima, così che solo la punta dell'iceberg continuava a emergere, nei loro incubi e nella routine della vita quotidiana israeliana; una buccia di patata, un cane che abbaia, degli abiti strappati, un piede nudo, una gita scolastica, una rotaia del treno, ogni dettaglio marginale o evento casuale potevano mettere a nudo la punta di un ricordo da dietro il fragile muro difensivo, e far crollare la casa.

Auschwitz. Questa parola fu un gemito perenne nel vuoto della nostra vita domestica. Non riesco neppure a ricordare quando la sentii per la prima volta. Era come se fosse lì da sempre, sospesa sui miei giovani anni. Il suo significato non mi fu mai spiegato. In totale innocenza raccontai alla mia maestra dell'asilo che Auschwitz era il paese dove era nata mia madre. Eppure, grazie all'acuto istinto dei bambini, ho sempre saputo che Auschwitz era il pozzo più profondo che può esistere, e che conteneva ogni male, crudeltà e orrore immaginabile. Auschwitz, il nome che non posso mai proferire, senza causare ai miei amati un danno e un dolore incomparabili.

Un'intera generazione di ragazzini nati in Israele ricevette lo stesso messaggio non-detto. "Tu non chiedi e io non racconto". Dovemmo diventare i protettori dei nostri genitori contro le insidie della memoria. Fu nostro compito fare da scudo ai sopravvissuti contro la sofferenza causata dal trauma del ricordo. Fui parte di tutto ciò finché non divenni una scrittrice e i testi mi insegnarono qualcosa di diverso. Scrivere mi costrinse a guardare dritto nel fondo del pozzo oscuro.

Scrivere assomiglia a uno scavo archeologico, scoprire strato dopo strato l'anima. In effetti porta allo scoperto proprio quelle memorie che sono state represses, mettendo lo scrittore a diretto confronto con tutto ciò che sta così disperatamente cercando di fuggire. Forse divenni una scrittrice proprio perché era l'unico modo per comprendere qualcosa della strana realtà nella quale mi trovavo a vivere. Non ero pronta ad accettarlo così come mi si presentava – quella stessa realtà censurata dalla quale erano stati cancellati il più buio di tutti gli orrori così come gli sparuti piccoli frammenti di luce. Ogni cosa era stata spazzata via a favore della volontà israeliana di manifestare potere e determinazione, volontà non toccata dalle cicatrici dei giorni passati.

Eppure, ancora bambina, tentai di giostrare l'incoerenza tra le due realtà contraddittorie della mia vita e trovare una logica che spiegasse la coesistenza di un fronte israeliano luminoso, su cui si allungavano le ombre di un oscuro, inspiegabile sfondo. I miei personaggi immaginari mi spianarono la via e mi fecero segno che era arrivato il tempo di cominciare il doloroso viaggio nei ricordi, a qualunque prezzo.

Negli anni Ottanta, quando entrammo nell'età adulta e diventammo noi stessi genitori, e dopo che un certo numero di guerre si era indelebilmente impresso nella nostra coscienza israeliana, trovammo infine il coraggio di rivolgere la domanda: che cosa avremmo fatto se fossimo stati al posto dei nostri genitori?

"Un sopravvissuto alla shoah" non era più un'immagine poco chiara in un film in bianco e nero, né tantomeno un concetto astratto in un libro di testo o in uno slogan a scuola.

Il vero sopravvissuto alla Shoah era mia madre, che se ne stava in piedi nella nostra semplice cucina, accanto alla padella con le polpette, tenendo in mano il mio



quaderno di matematica. Era vicina più che poteva. Alla fine trovai il coraggio di dare voce alla domanda proibita. "Mamma, cosa ti successe durante la Shoah?" Pian piano, mia madre cominciò a rispondere. La risposta fissa che risaliva alla mia infanzia "questa non è una cosa che ti riguarda" era già un modo per iniziare, anche se in negativo. Il più fragile dei dialoghi era finalmente cominciato.

Anche il mio romanzo *E il topo rise* inizia con una domanda: "come deve essere raccontata questa storia?" È una vecchia signora di Tel Aviv a domandarlo. È una nonna che nel 1942, quando era piccola, fu nascosta in un magazzino di patate nella cantina di contadini polacchi, dove subì un abuso brutale e uno stupro, perdendo totalmente la sua identità. Il suo unico amico e protettore fu un topo, che salvò la sua sanità mentale e le insegnò a ridere.

In questo momento la nonna è pietrificata. Come può aprire la porta su questo terribile ricordo senza compromettere la serenità di sua nipote che sta preparando una ricerca scolastica su "le radici famigliari". Questa storia di orrore minaccia di distruggere la famiglia, che è la cosa più preziosa della vita per i sopravvissuti, e la più grande realizzazione della nonna. La famiglia era divenuta il fondamento della riabilitazione dei sopravvissuti, e nello stesso tempo lo scopo della loro vita. Il simbolo vivente del significato di essere sopravvissuti. La loro devozione alla famiglia, che avevano fatto nascere dalle ceneri, mobilitò le loro risorse mentali e rese possibile il processo di auto-guarigione.

Quasi mezzo milione di sopravvissuti alla Shoah giunse in Israele proprio nei primi anni che seguirono alla Guerra di Indipendenza del 1948. Il giovanissimo Paese mancava di ogni genere di sistema di supporto per garantire un aiuto sia fisico sia mentale. Il giovane Israele stesso era fragile, in convalescenza dalla sua prima guerra, così che il miracolo della riabilitazione fu compiuto dagli stessi sopravvissuti. Se solo sapessimo da quali misteriose casseforti tirarono fuori la forza incredibile di ricostruire la loro vita e di ricominciare di nuovo. Ogni persona si creò il suo meccanismo di riparazione personale. Non smetto mai di ammirarli. Questo è ciò di cui scrivo.

Ne *Il cappello di vetro*, la memoria della Shoah viene trasmessa dalla prima alla seconda generazione. Invece, ne *E il topo rise*, scritto due decenni dopo, la nonna si apre a un membro della terza generazione. Sua nipote sarà colei che porterà avanti il ricordo e lo spingerà verso il 2099, quando non saranno più vivi né i sopravvissuti alla Shoah, né la loro prole diretta. Questa catena di persone che ricordano, che si passano la torcia di mano in mano come in una gara olimpica di staffetta, è chiamata nel romanzo "ricordatori".

Cosa accadrà dopo l'era dei sopravvissuti? Cosa accadrà una volta che tutti noi ce ne saremo andati? Che genere di memoria sarà preservata in un mondo in cui il numero tatuato sul braccio sarà diventato una mera immagine fotografica e non un marchio sanguinante scavato nella carne? L'eredità della memoria va lontano, oltre il campo d'azione dei sopravvissuti e persino dello stato di Israele, stabilito dopo la Shoah come un porto protetto dichiarato per gli ebrei. È una questione che qualsiasi israeliano, qualsiasi essere umano, chiunque egli sia, deve coraggiosamente porsi. È nostra responsabilità assicurare che il ricordo sia mantenuto in vita.



Nel futuro ci possiamo aspettare che la Shoah diventi un'immagine sfuocata, ridotta a un oscuro mito. Il mito ha una doppia faccia. Da un lato preserva l'evento nella formaldeide della storia, assicurando che non anneghi nell'oblio, mentre dall'altro fiacca la sua complessità e fissa ciò che non è altro che un mero sunto codificato. Voglio con tutto il cuore credere che nel 2099 ci saranno ancora quelli che tenteranno di decifrare la verità nel vasto oceano di documenti e testimonianze, come Lima Energelly¹ nel mio romanzo.

Certo è ragionevole immaginare che la maggior parte della gente, se mai poi vi presterà attenzione, lo farà con il grado più superficiale di informazione e con la più semplice delle spiegazioni. Anche se la memoria della Shoah verrà senz'altro perpetuata, ciò non sarà motivato dall'obbedienza al sacro precetto "Tu ricorderai", gelosamente custodito nella religione ebraica, ma piuttosto in qualità di prosaiche osservazioni che caratterizzeranno l'ennesimo evento che avvenne nel corso di un millennio molto distante. Tre specifici elementi della Shoah sono a rischio di oblio:

1. la sua natura senza precedenti, ovvero il fatto che una sentenza di morte fu decretata su ogni persona che, in virtù della sua nascita, apparteneva alla collettività ebraica;
2. il livello di odio dispiegato dai Nazisti e da coloro che li sostennero, che non ha paralleli nella storia dell'umanità;
3. il tentativo di annientare un popolo intero semplicemente perché esisteva.

Insomma, come ricorderemo? Per avere una risposta, mi rivolgo prima ai morti. Janus Korczak, un autore e un pedagogo di altissimo valore, che morì a Treblinka in una camera a gas insieme con i suoi allievi, scrisse: "un uomo deve sapere come, con una matita, commemorare quelle cose che vuole preservare. Qui un paesaggio. Qui un volto, qui un albero. Tutte cose che, in un batter d'occhi, spariranno dal mondo".

Andai da mia madre e le chiesi: "come desideri che il ricordo vada avanti? Dovrebbe essere nella forma di una cerimonia ufficiale o di un servizio liturgico, con il suo sistema condiviso di regole e costumi?"

La risposta della mamma fu una storiella che mio padre in tarda età soleva raccontare. Accadde durante la campagna di Russia di Napoleone. Nel nono giorno del mese ebraico di Av l'imperatore francese giunse in un remoto *shtetl*. Si sorprese a vedere tutti gli ebrei seduti in terra a piangere, così spedì il suo più anziano ufficiale a chiederne il perché.

"Gli ebrei stanno piangendo per la distruzione del loro Tempio", venne a sapere l'imperatore.

"Scoprite quando avvenne questo fatto", ordinò Napoleone.

Il generale riferì: "avvenne duemila anni fa".

Napoleone dichiarò: "una nazione che piange qualcosa che avvenne duemila anni fa non sarà mai cancellata dalla storia".

¹ Nella traduzione italiana *Lima Energheli*.



Eppure la dimenticanza e la negazione sono già alla nostra porta. Persino adesso che gli ultimi dei sopravvissuti sono ancora tra di noi, ci sono quelli che dicono apertamente – e lo dicono da legittimi podi in giro per il mondo – che lo sterminio degli ebrei non è mai avvenuto. Altri, nei termini di una dottrina scientifica, gettano dubbi sui fatti storici e contestano l’immensità dell’Olocausto o la sua unicità. E invece io, forse per ingenuità, mi aggrappo a credere nel potere delle arti di lottare contro un tale negazionismo. L’arte è capace di trasmettere la memoria emotiva a quelli che vengono dopo di noi. Omero, Sofocle, Shakespeare sono tutti la prova di questo. Una storia, una poesia, un film, una *pièce* teatrale, la pittura, la musica e la danza sono i migliori “ricordatori”, che vanno oltre i fatti e gli eventi di per se stessi. L’arte incapsula il destino di un individuo ed è in grado di far risorgere la sua storia in un periodo totalmente diverso nella storia umana.

Forse i miei protagonisti, come Lima Energelly di *E il topo rise*, che nel 2099 salva dall’oblio la storia della vita di una ragazzina ebrea, saranno gli emissari e i portavoce nel mondo del futuro. “Ricordatori”, li chiamo nel libro, perché devono portare il peso della memoria.

Forse tutte le storie sono già state raccontate? Dicono gli scettici. Nel mio ultimo romanzo *Testastorta*² ho scritto ancora una storia della Shoah. Il romanzo racconta di un musicista ebreo italiano, Salomone Levi, che è tratto in salvo dalla sua amata di fede cristiana, in un piccolo villaggio del Piemonte durante l’occupazione nazista. Il romanzo risponde, avvalorando le mie ragioni, a tutti quegli scettici: “la memoria deve essere coltivata fino alla fine, perché non sbiadisca mai”.

Credo che ci siano ancora sacche di silenzio che non sono state decifrate e fantasmi senza voce. Questo è il momento giusto, ora che il numero di narratori diminuisce ogni giorno di più. Questa è la nostra ultima data di scadenza per salvare le ultime memorie viventi dalla dimenticanza – davvero la strada verso la perdizione. “Una pietra fu gettata nella pozza della memoria e il suono continua a espandersi finché ci raggiunse. Nessuno può sapere dove altro si fermerà e a chi mai aprirà il proprio cuore al suo gemito”, ho scritto in *Girato al contrario*. Nel solaio della piccola fattoria in Piemonte, Salomone Levi è nascosto, mentre nelle camere al piano di sotto Maddalena, sua madre Domenica e Tomaso, un ragazzino innocente, rischiano la vita per lui. Lungo tutto il romanzo, alzo il prezzo pagato dai miei personaggi coraggiosi, che coi loro nobili atti provano che ci sono ancora esseri umani degni, persino nelle peggiori circostanze immaginabili. Per me, questo paesino del Piemonte è un posto di pochi angeli, come Clarissa, che salvò mia madre. Li ho sottoposti a un esame che dubitavo avrebbero passato. L’Olocausto è ineguagliabile, mi ripeto, e più persisto nello scrivere su di esso, meno lo capisco.

Alla fine del romanzo *E il topo rise*, il prete, Padre Stanislao, che salvò la ragazzina ebrea dal magazzino di patate, lascia un testamento a tutti noi, “ricordatori” presenti e futuri, senza differenza.

² Traduzione italiana a cura di Sara Ferrari (Salomone Belforte & co., Livorno 2013).



Forse la Storia è una specie di racconto, una sorta di poesia, una raccolta di leggende che la gente si racconta la sera. E questi racconti, leggende e poesie incarnano la verità, in un codice che pochi vorranno decifrare.

Un giorno nel futuro la memoria sarà impacchettata come mercanzia, sfumando in niente più che una nuvoletta sottile, e la storia di una ragazzina durante il tempo dell'orrore sarà inghiottita in essa.

Questa memoria sopravviverà, così come ci sarà sempre il riso del topo. È un riso che si sviluppa in una tale ineffabile oscurità che dubitiamo persino che esista. Anche se noi stessi non faremo mai questa risata, spereremo sempre che possa farla qualcun altro, indipendentemente da ciò che accade, a dispetto di tutto. Seppellisco questo ricordo e lo sigillo.

Un giorno risorgerà dalla morte come Lazzaro.

Gli ebrei sono esistiti.

La ragazzina esiste.

Contro tutte le dimenticanze, questo ricordo prevarrà³.

Tel Aviv, Ottobre 2012.

BIBLIOGRAFIA

Semel N., 2002, *Il cappello di vetro*, prefazione di G. Moscati Steindler, traduzione di A. Shomroni, Guida, Napoli.

Semel N., 2011, *E il topo rise*, traduzione di E. Carandina, Atmosphere, Roma.

Semel N., 2013, *Testastorta*, traduzione di S. Ferrari, Salomone Belforte & co., Livorno.

Nava Semel, una scrittrice israeliana, ha pubblicato numerosi libri, tradotti in dieci lingue e insigniti di premi internazionali. Nel 2006 ha vinto il premio Donna dell'anno per la letteratura della città di Tel Aviv. Tra i suoi libri tradotti in italiano: *L'esclusa* (Mondadori, 1999), *Il cappello di vetro* (Guida, 2002), *E il topo rise* (Atmosphere, 2011), *Testastorta* (Salomone Belforte & co., 2013).

semel@012.net.il

³ Traduciamo quest'ultimo passaggio de *E il topo rise* direttamente dal testo in inglese della conferenza, poiché vi sono alcune modifiche rispetto all'edizione italiana del romanzo.